

Sara Fariello

Modernità e questione ambientale: la sociologia di fronte alla crisi ecologica

Abstract

La crisi ecologica è oggi al centro di un dibattito sempre più articolato e interdisciplinare che ne evidenzia la complessità e che sottolinea, al contempo, la necessità di un approccio eco-sistemico diverso dalle teorie sulla modernizzazione ecologica e riflessiva. Si tratta di una tematica che deve necessariamente essere affrontata in maniera intersezionale, inserendo la salvaguardia del genere umano all'interno della difesa di tutti i sistemi viventi in nome di una “eco-giustizia multi-specie”.

Keywords: Crisi ecologica, Modernizzazione, femminismo.

Il cambiamento climatico e le nuove emergenze ambientali ci spingono oggi a mettere al centro dell'analisi sociologica il rapporto tra modernità e questione ambientale. Questo rapporto non è sempre stato ben tematizzato all'interno dei tradizionali quadri teorici per motivi legati alla storia della disciplina. Gli esordi della sociologia avvennero nel solco del processo di modernizzazione della società e in pieno clima positivista che favorì inizialmente il dialogo con le scienze naturali. Questo interscambio, però, sfociò ben presto nell'organicismo e nell'evoluzionismo: il concetto di evoluzione e di lotta per la sopravvivenza elaborato da Darwin e accolto soprattutto da Spencer, si tradusse in un determinismo sociale e/o ambientale che sarà criticato dagli autori successivi i quali, in nome di una “pregiudiziale antimaterialista”, porteranno la sociologia ad occuparsi soprattutto di aspetti simbolici e immateriali come i valori, le norme e i processi di comunicazione sulla base del binomio natura/cultura in cui i termini della riflessione saranno, spesso, posti in contrapposizione.

La crisi ecologica, intesa come percezione collettiva della catastrofe, inizia a profilarsi solo nel secondo dopoguerra,

dopo il lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, per assumere piena rilevanza negli anni Sessanta e Settanta (Pellizzoni, Osti 2003). Quando la questione ambientale esplose come questione pubblica, la sociologia fu colta di sorpresa e reagì secondo la modalità tipica delle istituzioni moderne ossia differenziandosi (Pellizzoni 2010). In questa fase storica, i primi disastri ambientali ebbero un forte impatto sull’opinione pubblica e i cittadini iniziarono ad attivarsi in difesa dell’ambiente come accadde in occasione della prima manifestazione ecologista nell’aprile del 1970 dopo l’incidente a largo della costa di Santa Barbara in California. Inoltre, l’embargo petrolifero deciso dai paesi dell’Opec dopo la guerra del Kippur, innescò una grave crisi energetica in tutto l’Occidente che fece emergere il tema della scarsità delle risorse e contribuì ad orientare la riflessione verso il materialismo dei limiti dello sviluppo: la pubblicazione del report del “Club di Roma” risale, infatti, al 1972 anno in cui a Stoccolma si svolge, sotto l’egida delle Nazioni Unite, anche la prima Conferenza mondiale sull’ambiente umano.

Solo sul finire degli anni Settanta, fu elaborato il “Nuovo paradigma ecologico” da William Catton e Riley Dunlap, che sono considerati i padri fondatori della Sociologia dell’ambiente. A loro giudizio, tutte le prospettive sociologiche esistenti (marxismo, funzionalismo e interazionismo simbolico) costituivano delle semplici varianti di un’unica visione che essi individuarono nel paradigma dell’eccezionalismo umano, tutto basato su una visione antropocentrica del mondo: il “*Dominant Social Paradigm*” rappresentava la trasposizione nelle scienze sociali di alcuni valori diffusi nella cultura occidentale che era stata dominata per lungo tempo dalla fiducia nel progresso scientifico e tecnologico, dall’idea delle risorse illimitate e della crescita infinita. La crisi ecologica emergeva dal superamento della capacità di carico degli ecosistemi per cui era necessario ridefinire le aspettative della specie umana nei confronti della natura: il *New Ecological Paradigm* era caratterizzato dal riconoscimento dell’ineludibile interdipendenza

di tutte le forme di vita le une dalle altre e con le condizioni ambientali perché, partendo dal tema della scarsità delle risorse, arrivava ad affermare che le leggi ecologiche non potessero essere abolite e che la specie umana dovesse rispettare i vincoli posti dell’ambiente fisico e biologico per evitare il collasso. Anche se il NEP si è attirato una serie di critiche formali nonché sostanziali (Struffi 2010), non si può non riconoscere a questi autori il merito di aver conferito rilevanza alla questione ambientale nel quadro degli studi sociologici aprendo la strada anche agli approcci ecosistemici come quello del metabolismo sociale analizzato da Marina Fisher-Kowalski e ripreso di recente dal sociologo spagnolo Victor Toledo (Toledo 2013).

A partire dagli anni Ottanta, quando s’inizia a parlare a livello internazionale di sostenibilità ambientale dopo la pubblicazione del *rapporto Brundtland*, la sociologia gioca un ruolo importante: il paradigma della modernizzazione ecologica punta a raffinare i modelli sociologici utilizzati per analizzare i processi di modernizzazione e di razionalizzazione. Ciò che caratterizza questa impostazione è certamente la fiducia nel progresso e nell’innovazione tecnologica per cui la crisi ambientale deriva da un’insufficiente e non da un’eccessiva modernizzazione. La soluzione ai problemi ecologici starebbe in una riforma in senso ecologico delle democrazie industriali in cui un ruolo importante viene svolto dagli imprenditori e dagli innovatori: di conseguenza, lo Stato deve adottare approcci preventivi ed incentivanti per promuovere l’autoregolazione degli agenti economici facendo leva sulla responsabilità sociale d’impresa e sull’internalizzazione dei costi ambientali attraverso gli strumenti regolativi e finanziari come defiscalizzazioni, agevolazioni, sussidi e diritti ad inquinare. La modernizzazione ecologica suggerisce aggiustamenti che, in definitiva, non intaccano l’assetto sociale e politico esistente e paradossalmente propone la salvezza della specie con gli stessi strumenti tecnici e ideologici che hanno prodotto la crisi¹.

1 Per una critica radicale al paradigma della Modernizzazione ecologica e dell’Antropocene, si legga: Stefania Barca, *L’antropocene: una narrazione politica* in

Tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta, inizia però a delinearsi la cosiddetta seconda crisi ecologica che porta alla ribalta temi nuovi come quello del cambiamento climatico, degli effetti dell’ingegneria genetica e delle radiazioni elettromagnetiche, dei rischi del nucleare. In questo caso, la sociologia precorre i tempi come accade con il testo di Ulrich Beck, uscito poco prima dell’incidente di Chernobyl: si fa strada un nuovo modo di pensare il rapporto tra società e ambiente grazie ai contributi di autori che pongono la questione ambientale al centro dell’analisi sulla trasformazione del processo di modernizzazione, il quale inizia a radicalizzarsi ed entra in una seconda fase che non rappresenta la fine, bensì l’inizio della modernità proiettata al di là della dei suoi caratteri industriali classici (Giddens 1990). Com’è noto, nella prospettiva delineata nella “Società del rischio”, i rischi cui siamo esposti sono il risultato del successo dello sviluppo tecnico-scientifico della prima modernità, la quale cede il passo alla seconda modernità. La soluzione ai problemi ecologici andrebbe quindi cercata in una accentuazione dei caratteri della modernità, in una scientificizzazione riflessiva, in una modernizzazione delle premesse della società industriale (Beck 1986). Questa seconda modernizzazione necessita, di conseguenza, anche di una maggiore partecipazione democratica e di una critica interna alla scienza grazie alla riflessività dei processi e delle pratiche sociali: ciò che è necessario fare è de-tradizionalizzare le sfere istituzionali, incrementare la capacità riflessiva individuale e collettiva, rafforzare la cittadinanza attiva contro la sub-politica e potenziare il consumerismo politico. Sostanzialmente, anche il paradigma della modernizzazione riflessiva, così come quello della Modernizzazione ecologica, si muove in una prospettiva progressiva e “lineare” e non è riuscito ad inaugurare una nuova “postura” della sociologia di fronte alla crisi ambientale, la quale è stata analizzata nei termini di un rischio che si sottrae al calcolo razionale e al controllo istituzionale.

I pilastri del processo di modernizzazione sono, infatti, al centro della critica alla modernità operata da altre correnti teoriche come quella dell'eco-anarchismo che, propugnando contro-modernizzazione, decrescita e de-industrializzazione, propone di abbandonare ogni pretesa di dominio della natura e la pericolosa illusione del technical fix, ossia l'idea per cui ai problemi creati dalla tecnologia si risponda con ulteriore tecnologia: è un'opzione, questa, che spinge verso l'eco-comunitarismo, l'autoproduzione e il mutuo soccorso che, di fatto, puntano all'uscita dalla modernità piuttosto che ad un suo rafforzamento. D'altro canto, il filone neomarxista cerca di rivisitare l'eredità marxiana per proporre una rifondazione completa della modernità: in questa prospettiva, la crisi ambientale s'inscrive nella più ampia crisi sociale che è il risultato del predominio del razionalismo economico e della coalizione fra Stato, capitalismo e tecnologia. Alcuni autori, nel sottolineare la "capitalogenesi" della crisi planetaria contro la narrazione sull'Antropocene (Crutzen 2005), cercano di dimostrare come l'idea di una natura esterna ai processi di produzione sia stata un effetto ottico di cui si è servito il capitalismo il quale «non ha un regime ecologico ma è un modo di organizzare la natura nella sua dimensione storica» (Moore 2017, 57). Essi provano a superare il dualismo Natura/Società in favore di una "trilettica" del lavoro nel capitalismo poiché «la questione dello sfruttamento della forza lavoro presuppone non solo un meccanismo espansivo di appropriazione della natura extra-umana ma anche lo sfruttamento del lavoro non pagato svolto dalle donne» (Ivi, 141).

Sulla stessa linea argomentativa si pone l'ecofemminismo socialista perché «ad estrarre i depositi di carbone formatisi nel corso di milioni di anni sotto la crosta terrestre non è stata l'umanità, presa nel complesso, ma il *capitale*» (Arruzza, Battacharya, Fraser 2019, 51). Il femminismo, che a partire dagli anni Ottanta inizia ad incrociare in maniera strutturale l'ecologismo, si concentra infatti sulla triade capitalismo/patriarcato/colonialismo, dando risalto critico alla dimensione

della razionalità come elemento portante dell'approccio maschile al rapporto tra natura e ambiente che avrebbe imposto il dualismo Donna/Uomo, Emozionalità/Razionalità, Corpo/Trascendenza, Cura/Dominio e avrebbe decretato così la morte della natura, intesa sia come sistema-ambiente, sia come universo femminile (Merchant 1980). In questo modo, ha cercato di indagare le intersezioni tra dominio della natura, sessismo, razzismo e specismo, che rappresentano le diverse forme della disuguaglianza sociale saldandosi poi con i movimenti per la Giustizia ambientale e climatica (*Environmental Justice*). Di particolare rilievo, in questa prospettiva, è stata la critica operata delle donne dei paesi in via di sviluppo che, impegnate nella difesa dell'agricoltura locale contro la privatizzazione delle terre e la distruzione della biodiversità, condensano nella nozione di “mal-sviluppo” l'intreccio di ingiustizie sociali in cui il patriarcato ed il capitalismo si saldano nella dominanza del genere maschile (Shiva 1990). L'ecofemminismo muove, quindi, una critica al paradigma sviluppista, capitalista e patriarcale e tende ad evidenziare come le donne, che costituiscono la maggior parte della manodopera rurale, siano maggiormente esposte al degrado ambientale poiché i processi di modernizzazione, gestiti dalle agenzie di sviluppo, hanno riprodotto i modelli occidentali di sfruttamento e organizzazione del lavoro misconoscendo il loro ruolo nelle economie di sussistenza ed il loro contributo ad uno sviluppo compatibile (Mies, Shiva 1993).

D'altronde, la svolta ontologica operata da Bruno Latour nella teoria sociale ha posto definitivamente l'accento sulla necessità di superare l'utopia universalistica della modernità che mina le condizioni per la vivibilità sulla pianeta: per Latour, la modernità è stata, infatti, una parola d'ordine più che una conquista sociale e politica. Evocare la modernità ha significato l'ordine a modernizzarsi ossia un invito alla crescita senza limiti, allo sviluppo tecnologico senza riflessione rispetto alle condizioni di abitabilità del pianeta, una sorta di esaltazione prometeica del progresso inteso in termini

umani². L'ideologia della modernità si è però rivelata dannosa perché si è accompagnata alla negazione dei diritti degli altri nella convinzione di vivere in un mondo fatto oggetti non dotati di agency. Se la modernità ha cercato di separare fittiziamente mondo naturale e mondo sociale, traducendosi concretamente però nella produzione degli ibridi tra natura e cultura, gli individui devono essere antimoderni, non nel senso di essere arcaici o reazionari, ma nel senso di fare uno sforzo per demolire il carattere costituzionale della separazione tra umano e non-umano e costruire un paradigma scientifico e politico fondato sulle nozioni di interdipendenza e di relazione (Latour 2018). Il femminismo del post-umanesimo (Braidotti 2013) propone, infatti, la ridefinizione filosofica, politica ed etica dei concetti di morte, vita, specie ed individuo alla luce di un approccio antropo-decentrato e antiumano nel senso di zoe-centrato, laddove per zoe si intende la nuda vita nei suoi aspetti non-umani già indagati dalla filosofia di Deleuze e dall'ecologia di Guattari (Guattari 1989). In questo senso, è forse possibile superare sia la visione antropo-centrica sia quella capitalo-centrica intese come grandi narrazioni che si basano sulle teorie della relazionalità individualista in favore di una storia terza e necessaria: l'invito è quello di considerare l'ambiente come un sistema iperconnesso in cui ogni essere vivente è legato agli altri e dove questi legami generano la necessità di attenzione e responsabilità degli uni verso gli altri per realizzare «l'eco-giustizia multi-specie» (Haraway 2019, 147). Questa è una sfida che coinvolge anche le scienze sociali chiamate a superare la dicotomia natura/società per accogliere l'idea di con-fare, con-divenire e con-creare insieme gli “Earthbound”, ossia i piantati a terra, perché «se alcuni si stanno preparando a vivere come gli Earthbound nell'Antropocene, altri decidono di rimanere Esseri umani nell'Olocene» (Latour 2014, 63).

2 Queste affermazioni sono tratte dalle Entretiens avec Bruno Latour, <https://www.arte.tv/fr/videos/106738-001-A/entretiens-avec-bruno-latour-1-12/>.

Riferimenti bibliografici

- Aruzza, C., Bhattacharya T. & Fraser, N.
2019, *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck, U.
1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, tr. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000.
- Braidotti, R.
2014, *Il postumano*, DeriveApprodi, Roma.
- Crutzen, J.P.
2005, *Benviinati nell'Antropocene!*, Mondadori, Milano.
- Giddens, A.
1990, *The Consequences of Modernity*, tr. it. *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994.
- Guattari, F.
1989, *Le trois écologies*, tr. it., *Le tre ecologie*, Edizioni Sonda, Milano 2019.
- Haraway, D.
2019, *Cthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma.
- Latour, B.
2018, *Non siamo mai stati moderni*, Eléuthera, Milano.
2014, *War and peace in an Age of Ecological Conflicts* in «Revue Juridique de l'Environnement», Vol. 1, pp. 51-63.
- Merchant, C.
1980, *The Death of Nature: Women, Ecology and Scientific Revolution*, tr. it., *La Morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica*, Editrice Bibliografica, Milano 2022.
- Mies, M., Shiva, V.
1993, *Ecofeminism. Critique, Influence, Change*, Zed Books, London.

Moore, J.

2017, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona.

Pellizzoni, L.

2010, *Introduzione*, «Quaderni di Teoria sociale», Morlacchi Editore, No. 10, p. 11.

Pellizzoni, L., Osti, G.

2003, *Sociologia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna.

Shiva, V.

1990, *Sopravvivere allo sviluppo*, Isedi, Torino.

Struffi, L.

2010, *Sociologia e nuovo paradigma ecologico: quali riscontri nel dibattito odierno?*, «Quaderni di Teoria sociale», Morlacchi Editore, No. 10, pp. 31-55.

Toledo, M. V.

2013, *El metabolismo social: una nueva teoría socioecológica*, «Relations», Estudios de historia y sociedad, Vol. 34, No. 136, pp. 41-77.

SARA FARIELLO è ricercatrice in Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso l'Università della Campania Luigi Vanvitelli. Insegna Implicazioni socio-economiche dello sviluppo sostenibile presso il Dipartimento di Ingegneria e Sociologia economica e del lavoro nel corso di studio in Ostetricia del Primo Policlinico di Napoli. È membro del comitato tecnico-scientifico del CIRS (Centro internazionale per la ricerca sociale nella scienza della salute) e del comitato scientifico del Laboratorio di ricerca interdisciplinare su Corpi, Conflitti, Diritti. Tra le pubblicazioni più recenti: *Mères assassines. Maternité et infanticide dans l'après-patriarcat*, Edition Mimésis (2022), *La Campania dei veleni: riflessioni sul disastro ambientale nella Terra dei fuochi* in Sociologia del diritto, FrancoAngeli (2019) e *Sociologia della maternità*, Mimesis, Milano (2020).